

Gli attivisti Greenpeace a processo: non siamo pirati

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Sarebbero pirati e meritano il carcere. Con questa motivazione un tribunale russo ha incriminato 14 attivisti di Greenpeace. «Una vergogna», ha replicato subito l'organizzazione che si batte per la tutela dell'ambiente, «si tratta di persone che protestavano pacificamente e non hanno commesso alcuna violenza». Gli attivisti sono stati incriminati con l'accusa di pirateria da un tribunale di Murmansk, in Russia, per aver partecipato alla protesta del 18 settembre scorso contro le trivellazioni nell'Artico. Gli attivisti sono in custodia cautelare in diversi centri di detenzione a Murmansk e Apatity. L'organizzazione ambientalista su Twitter ha par-

lato di accuse «infondate» e denunciato la mossa degli inquirenti come «una vergogna».

Il reato di pirateria in Russia prevede una pena dai 10 ai 15 anni di detenzione. Il pesante altolà della magistratura russa è arrivato nonostante il presidente russo, Vladimir Putin, la scorsa settimana, avesse riconosciuto che gli attivisti «ovviamente non sono pirati». Putin aveva, poi, tagliato corto dicendo che il gruppo aveva violato il diritto internazionale. «Riteniamo che le accuse siano assolutamente infondate, irragionevoli e illegittime», ha detto l'avvocato russo dell'organizzazione, Mikhail Kreindlin, secondo il quale non vi sono neppure i presupposti per parlare di crimine, in quanto si trattava di una dimostrazione pacifica. «È un'accusa

sproporzionata ed estrema», ha commentato il direttore esecutivo internazionale di Greenpeace, Kumi Naidoo. A suo dire, l'unica colpa di queste persone «è avere una coscienza». Naidoo ha poi denunciato la mossa degli inquirenti come «una vergogna», «niente meno che un attacco al principio stesso della protesta pacifica».

«Si tratta della minaccia più seria all'operato pacifico di Greenpeace da quando gli agenti dei servizi segreti

...

Il reato in Russia prevede una pena che va dai 10 ai 15 anni di detenzione

francesi misero una bomba sulla Rainbow Warrior uccidendo il nostro collega perché ci opponevamo ai test atomici francesi nel Pacifico. 30 anni dopo gli attivisti dell'Arctic Sunrise si oppongono questa volta alla potente industria del petrolio e per questo potrebbero dover passare anni nelle prigioni russe. Chiediamo a tutte le persone al mondo che almeno una volta hanno agito per qualcosa in cui credevano, e in particolare al grande popolo russo, di sostenerci in questo momento e chiedere il rilascio degli Arctic 30» è l'appello di Naidoo. Greenpeace ha diffuso le foto del momento in cui i servizi speciali russi sbarcano dall'elicottero sul ponte dell'Arctic Sunrise, armi in pugno, sequestrando la nave. Le foto mostrano chiaramente le mani alzate de-

gli attivisti di Greenpeace che non fanno alcuna resistenza. «Aspetteremo la sentenza in tutti i gradi di giudizio in Russia e allora ci rivolgeremo alla Corte europea dei diritti dell'Uomo», ha detto il direttore del programma Greenpeace in Russia, Ivan Blokov.

A chiedere la liberazione degli attivisti sono al momento oltre un milione di persone nel mondo, tra cui il Nobel per la pace Adolfo Pérez Esquivel, l'attore Ewan McGregor e organizzazioni come Amnesty International e Human Rights Watch.

L'Argentina ha formalmente chiesto di attenuare la pena mettendo gli attivisti agli arresti domiciliari. Buenos Aires vuole andare «in aiuto di quei ragazzi che si trovavano in una situazione difficile...».

Libero grazie a un vizio di forma molto sostanziale: non c'erano donne nella giuria che nel 1974 lo condannò all'ergastolo per un omicidio compiuto nel carcere dove già era recluso da due anni per altri reati. Un delitto di cui peraltro lui, Herman Wallace, si è sempre detto innocente. Altri avrebbero accolto la guardia Brent Miller, ma le indagini puntarono dritto a lui e altri due compagni di detenzione, colpevoli solo di militare nel movimento delle Pantere Nere (Black Panther Party).

Wallace, 71 anni, esce di prigione quando è ormai in fin di vita per un cancro al fegato. Ed è come se insieme a lui resuscitasse di colpo dal cimitero dell'oblio storico un movimento che negli anni sessanta sconvolse la vita politica e sociale americana. Pantere Nere, il volto duro e inquietante di una formidabile riscossa afroamericana, che in quella stessa epoca lontana partoriva negli Usa anche indimenticabili figure di combattenti non violenti. Uno fra tutti Martin Luther King.

Le Pantere Nere giravano spavalda- mente armate. Le chiamavano ronde di «autodifesa» verso gli abusi della polizia bianca. Ma alcune frange entrarono in combutta con elementi criminali, partecipando a rapine e assalti sanguinosi. L'organizzazione a poco a poco si disintegrò, lacerata da conflitti ideologici e programmatici interni, e destabilizzata da una campagna di denigrazione e infiltrazione perpetrata con successo dai servizi segreti americani.

UNA VITA DIETRO LE SBARRE

Nel 1971 Wallace era detenuto ad Angola, un penitenziario della Louisiana. Doveva scontare una condanna a cinquanta anni per rapina. Con lui erano altri due compagni di fede politica, Albert Woodfox e Robert King. Il trio si distinse per un'intensa attività di proselitismo rivoluzionario, mettendo in piedi ad Angola una cellula delle Pantere Nere e promuovendo proteste per migliori condizioni di vita nel carcere. L'assassinio del secondino Miller, 23 anni, fu attribuito a loro, i «tre dell'Angola» come cominciarono a essere chiamati. Ma in tribunale sostennero sempre di essere innocenti, e di essere vittime di un piano per punirne la militanza politica e sindacale.

Fondate o meno che fossero le accuse, Wallace e compagni subirono un trattamento che Amnesty International ha aspramente condannato. Confinati in un totale isolamento, che è ancora in vigore per Woodfox, mentre King è stato rilasciato nel 2001 dopo avere ammesso un ruolo nel complotto per uccidere la guardia, pur non avendo partecipato direttamente al suo accoltellamento.

A Wallace resta poco da vivere ormai. Ha lasciato in ambulanza l'unità ospedaliera del Centro correttivo di St. Gabriel dove era stato trasferito alcuni anni fa da Angola senza che venisse meno il suo stato di totale isolamento. Da due settimane ha rinunciato a ogni cura. Aspetta solo che arrivi la sua ora. Il suo avvocato lo descrive tuttavia «contento» per la liberazione, e fiducioso nella possibilità che l'esito finalmen-



Herman Wallace, a sinistra, dopo il suo rilascio dal carcere di Elayn Hunt FOTO AP

Pantere nere, militante scarcerato dopo 41 anni

LA STORIA

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Usa, Herman Wallace del Black Panther Party era stato condannato per omicidio ma ha sempre sostenuto di essere vittima di una persecuzione politica

te positivo del suo caso possa servire da precedente favorevole anche per l'unico del terzetto che ancora rimane dietro le sbarre, Woodfox. Quest'ultimo sta scontando la pena all'istituto David Wade nella località di Homer, anche lui in isolamento.

«Vogliamo terra, pane, abitazioni, istruzione, vestiti, giustizia, pace»: era l'ultimo dei Dieci Punti programmatici che le Pantere nere avevano inserito nello statuto. Un progetto che intendevano costruire attraverso una strategia conflittuale con le autorità, dalle

quali non si aspettavano alcuna collaborazione. Di quella strategia facevano parte iniziative di contropotere e radicamento sociale. Come il Free Breakfast for Children, la colazione gratuita servita nelle loro sedi ai bambini neri. O come gli ambulatori per la libera assistenza sanitaria. O le iniziative per soccorrere le famiglie dei detenuti.

Erano gli anni della guerra in Vietnam e le Pantere reclamavano per i neri l'esenzione dal servizio militare (punto 6 del programma). Alcuni di loro si ispiravano ideologicamente al marxismo-leninismo. Fondata a Oakland in California nel 1966 per iniziativa di due ex-compagni di scuola, Huey Newton e Bobby Seale, l'organizzazione venne clamorosamente alla ribalta internazionale durante le Olimpiadi di Città del Messico nel 1968.

Nella memoria collettiva è rimasta impressa l'immagine dei due atleti afroamericani Tommy Smith e John Carlos in piedi sul podio dei vincitori, mentre ricevono le medaglie d'oro e d'argento al termine della gara dei duecento metri. Pugni chiusi levati al cielo, mani avvolte in un guanto nero, a significare l'adesione agli ideali del Black Panther Party. Smith e Carlos furono sospesi dalla squadra olimpica nazionale ed espulsi dal villaggio olimpico, ma ottennero la solidarietà di molti atleti bianchi.



Il leader del movimento, Bobby Seale



Militanti del Black Panther Party

Alba dorata alla sbarra il capo dei neonazisti

TEODORO ANDREADIS

Quattro deputati del partito neonazista greco Alba dorata sono stati incriminati per «costituzione e appartenenza a un'organizzazione criminale» e uno di loro è finito in custodia cautelare. Dopo una deposizione fume, durata circa 18 ore, davanti al giudice istruttore ad Atene, tre deputati dei sei arrestati la settimana scorsa, tra cui il portavoce del partito Ilias Kassidiaris, sono stati scarcerati ieri con decisione del giudice per le indagini preliminari.

I tre, non potranno lasciare la Grecia sino al processo. Subito dopo aver riacquisito la libertà, tuttavia, si sono scagliati contro i giornalisti, accusandoli di essere dei «venduti» e minacciandoli che «alla fine, dovranno fare i conti con loro». Kassidiaris, poi, non ha esitato a far cadere a terra, spingendolo con violenza, un fotografo ed a prendere a calci un operatore televisivo. Nel corso degli interrogatori hanno respinto con forza le accuse, dichiarando di non conoscere l'assassino del rapper di sinistra Pavlos Fyssas e smentendo che «Alba Dorata-Chrysi Avghi» faccia uso regolare di una simbologia neonazista.

Per il loro collega Yannis Lagós, al contrario, è stata confermata la custodia cautelare, poiché, secondo quanto filtra da fonti giudiziarie, ci sarebbero una serie di conversazioni telefoniche dalle quali risulterebbe il suo diretto coinvolgimento con l'omicidio del musicista antifascista.

Ieri pomeriggio è iniziato l'interrogatorio del capo indiscusso di Alba dorata, Nikolaos Mijaloliakos che sono proseguiti sino a tarda serata. Sempre ieri, è stato arrestato un ufficiale di polizia, ex responsabile, sino al 2011, del commissariato di Aghios Panteleimonas, una zona centrale di Atene. Si tratta di un quartiere con molti immigrati e l'ufficiale è accusato di riciclaggio, uso di armi non autorizzate e abuso di potere. La stampa greca riferisce che era solito scoraggiare, arrivando alle minacce, gli immigrati che volevano denunciare i comportamenti violenti della polizia. Per quel che riguarda, poi, le denunce di cittadini greci per furti e rapine, pare fosse solito rispondere: «Andate da Alba Dorata, ci penseranno loro».

Molti commentatori si chiedono, ora, se le prove in possesso dei giudici siano forti abbastanza da poter realmente mettere fuori legge questo partito violento ed estremista, o se, al contrario, non si rischi di arrivare ad un nulla di fatto con delle vere e proprie vendette dei suoi membri, rivolte innanzitutto contro gli stessi «pentiti» di Alba Dorata.